

# “Lecite le dieci domande di Repubblica”

LIANA MILELLA

ROMA. «Lecite». «Fondate su fatti veri». Motivate «dal pubblico interesse dei cittadini a conoscere di quale reputazione godesse all'estero Berlusconi quando era a capo del governo». In quegli anni - siamo nel giugno 2009 quando Giuseppe D'Avanzo, su *Repubblica*, pone all'allora premier le famose 10 domande sui casi Noemi e Ruby - «sarebbe stato strano se, alla luce di ciò che stava accadendo, nessuno le avesse fatte». Di più: quelle domande rispondevano «a un interesse di rango elevato, sicuramente tutelato dalla Costituzione, perché ave-

Riconosciuta la correttezza dell'informazione sugli scandali dell'ex premier

vano come oggetto notizie che potevano concorrere a definire le scelte politiche individuali».

I giudici della Corte di Appello di Roma - il presidente Roberto Reali, i consiglieri Lucio Boichchio e Riccardo Scaramuzzi - danno ragione a *Repubblica* e torto a Berlusconi che aveva chiesto un milione di euro per la pubblicazione «reiterata e ossessiva» delle 10 domande e per un articolo di Giampiero Martinotti che raccontava come i giornali stranieri (*Nouvel Observateur*, *Independent*, *Figaro*, *Daily Telegraph*) descrivessero «il libidinoso Silvio». In una sentenza motivata in 11 pagine il collegio rigetta l'appello del capo dell'allora Pdl e conferma la sentenza di primo grado favorevole a *Repubblica*. Le te-

si di Berlusconi vengono bocciate come del tutto infondate, sia in fatto che in diritto.

Fu una grande battaglia di cronaca politica quella del 2009, quando, proprio grazie a *Repubblica*, prima si scoprì che Berlusconi aveva partecipato alla festa di compleanno dell'allora diciottenne Noemi Letizia, e poi arrivarono le durissime pa-



role di Veronica Lario, moglie del premier, che annunciava di «non poter stare con un uomo che frequenta minorenni». Qualche mese ed ecco esplodere a Milano il caso Ruby, la giovane protagonista delle feste ad Arcore del Cavaliere, e a Bari il caso D'Addario, con le rivelazioni della escort portata a Roma dall'imprenditore Taranti-

ni per altre feste di Silvio. In quel contesto nascono le 10 domande che, scrivono adesso i giudici romani, «non erano spuntate dal nulla, ma nascevano da avvenimenti assolutamente veri che rendevano leciti i dubbi alla base delle stesse domande». Un contesto che «abilitava qualsiasi giornalista, soprattutto se dedito alla cronaca politica, a formularle al primo ministro i quesiti in questione».

Berlusconi, nella sua azione civile, bolla quelle domande come «capziose e suggestive». Ma l'ex premier ha torto perché, come scrivono i giudici, «è lecito che una testata giornalistica

Il Cavaliere aveva chiesto un milione di euro. “Ma prevale l'interesse pubblico”

reiteri domande su circostanze di grande importanza anche politica sul personaggio che guida la nazione». Nessuna responsabilità, ma anzi un merito, per Ezio Mauro, che in quegli anni dirigeva *Repubblica*, e che Berlusconi ha citato in giudizio. Ha fatto il suo mestiere come Martinotti quando ha riferito le critiche della stampa straniera, non inventandosi nulla ma riferendo puntualmente i contenuti di quegli articoli e ha dato conto di «un giudizio che veramente si stava diffondendo sul capo del governo italiano sulle pubblicazioni estere».

In una parola, *Repubblica* ha fatto corretta cronaca politica, quindi non ha colpe di sorta verso Berlusconi.